

## Gaudeamus igitur

di Roberto Moscati

RAFFAELE SIMONE, *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 135, Lit 13.000.

Progressivamente, negli anni, l'università italiana si è resa responsabile di "tre tradimenti" nei riguardi del servizio verso lo stato, della ricerca e degli studenti. Per chiunque si sia occupato del sistema d'istruzione superiore nel nostro paese, o semplicemente vi abbia trascorso qualche tempo con un minimo di capacità di osservazione, se non di spirito critico, è impossibile non condividere tanto l'atteggiamento quanto l'identificazione dei nodi principali sottoposti ad analisi nel libro di Simone.



In particolare, vengono messe bene in luce alcune caratteristiche dell'organizzazione e dell'operare concreto dell'università che sono all'origine delle sue principali disfunzioni. Tra queste si segnala la difficoltà a identificare e, soprattutto, a esercitare un'effettiva funzione di comando, alla quale, d'altro canto, può essere accostata l'impossibilità del controllo delle decisioni prese. Si tratta di due aspetti, tipicamente italiani, dell'organizzazione della struttura universitaria che concorrono nel dare spazio alla burocratizzazione e all'inefficienza della vita accademica, adatta a chi vi si dedica marginalmente e scoraggiante per chi decide di impegnarsi.

Il riferimento introduttivo ai vincoli organizzativi e istituzionali che influenzano i comportamenti degli attori (in particolare del personale docente) appare senz'altro opportuno. Va ricordato, al riguardo, come la reale attuazione di una legge sull'autonomia universitaria, da tempo in discussione, passi per una decisa influenza su simili aspetti strutturali.

Nelle pagine successive la critica di Simone tocca numerose storture proprie a comportamenti diffusi del personale docente che si segnala per le vistose inadempienze ai propri doveri professionali. Qui la critica è sacrosanta ma a volte sembra rappresentare troppo specificamente un'ottica da facoltà umanistica particolarmente disastrosa (che forse si spiega sia con il taglio pamphlettistico del volume sia con le dichiarate esperienze personali dell'autore). Ne deriva — rischio tipico di simili lavori — la tendenza a generalizzazioni (negative) spesso non verificabili. Così molti docenti non si riconoscono fra quelli che in pratica finiscono le lezioni con il primo maggio, e molti avranno avuto la fortuna di avere più del 3-5 per cento di studenti "bravi". Ma Simone — non disponendo di ricerche e dati affidabili — giunge a sostenere che sia forse meglio non averne, potendosi così fare riferimento con più libertà alla conoscenza diretta dell'"ambiente". Questo metodo, tuttavia, lo espone ai rischi di affermazioni non tanto estreme (del resto appropriate al taglio scelto per la trattazione e comunque assai spesso condivisibili nella sostanza di denuncia) quanto, a volte, non rispondenti alla realtà prevalente: come nel caso della politicizzazione del corpo docente — registrata negli anni settanta dalla ricerca di Pier Paolo Giglioli, ma in forte declino negli ultimi anni, secondo quanto appare da una ricerca con-

dotta da chi scrive con lo stesso Giglioli e in fase di completamento. E, altresì, lo induce a significative dimenticanze: come nel caso della descrizione del pendolarismo di carriera dei docenti tra sede grande - sede piccola - sede grande, che ignora la categoria delle università medie in centri medi (come Pavia, Parma, Ancona, Perugia, Venezia), dove i docenti tendono a restare e dove, peraltro, si verificano i migliori risultati in termini qualitativi e quantitativi, sia nella ricerca che nel-

sono in una scala di valori già stabilita e accettata. Ma è proprio a questo livello che opera l'attività politica: essa "si rivolge alla modificazione dei bisogni assai più che alla semplice soddisfazione di quelli esistenti". I sistemi di solidarietà fondano il sistema di interessi e gli garantiscono soprattutto una certa stabilità nel lungo periodo. L'attività politica "si presenta come capace di costituire identità collettive nel tempo" e quindi di superare l'incertezza in cui si trova l'individuo nel valutare oggi quali saranno i suoi interessi nel lungo andare.

L'azione politica ha quindi per Pizzorno due facce, che corrispondono alla vecchia distinzione maoista tra "rosso" ed "esperto". Per un verso essa consiste in un'"attività efficiente" produttrice di "provvedimenti" che mirano a soddisfare interessi dati (ed è l'unica faccia che la teoria economica della politica è in grado di cogliere). Per un altro verso essa consiste in un'"attività identificante", condotta attraverso il "discorso politico", che mira ad affermare e mantenere identità collettive e a produrre i simboli che servono ai membri di una data collettività per riconoscersi come tali, comunicarsi la loro solidarietà, concordare l'azione collettiva.

È probabilmente un caso se questo volume esce proprio ora (come del resto il suo autore lascia intendere nella presentazione). È certo comunque che il discorso teorico di Pizzorno nell'Italia di oggi ha un sapore decisamente inattuale e (beneficamente) provocatorio. La teoria economica della politica sta infatti sbaragliando, nel discorso politico comune, qualsiasi altra concezione. La precipitosa caduta dei vecchi partiti con le loro vecchie appartenenze, ormai da tempo svuotate di contenuti effettivi e di proprietà "identificanti" (come lo stesso Pizzorno mette impietosamente in luce nell'ultimo saggio del volume dedicato al consociativismo), ha provocato come reazione la diffusa credenza che la politica possa essere incanalata in un gioco di interessi relativamente tran-

la didattica.

Nel nostro paese, i temi dell'università sono tradizionalmente negletti e sembra che solo con la creazione di emergenze tornino all'ordine del giorno. È probabilmente questo, del disinteresse generale per un settore così cruciale come quello dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica, l'indicatore primo della gravità dei problemi trattati dal volume. Come uscire da una condizione che vede responsabilità interne ed esterne all'università concorrere al mantenimento dello status quo?

Simone nelle prime pagine si richiama alla necessità di un cambiamento radicale di moralità e di atteggiamento. Non si può non essere d'accordo, ma occorre andare oltre: se ci si limita a chiedere che ciascuno faccia il proprio lavoro (atteggiamento sacrosanto e assai più concreto di chi propone di ripartire per l'ennesima volta dalle funzioni dell'università) bisogna subito aggiungere chi chiede, con quale autorità, in nome di cosa, e a chi. Detto in altro modo, occorre doman-

darsi come mai e a chi è convenuto e conviene — dentro e fuori dall'istituzione — mantenere una struttura d'élite in una condizione di diffusa domanda sociale d'istruzione superiore, ma prima ancora, a chi conviene tenere separata la società dall'università. Queste domande possono essere, per la loro implicita valenza politica, la base per una riflessione e un dibattito allargato sull'istruzione superiore che si traducano in interventi concreti circa il suo funzionamento. A risvegliare la coscienza collettiva sull'importanza di una simile attenzione e azione della società civile il libro di Simone fornisce un contributo di rilievo e giunge in un momento quanto mai opportuno.

## I complici

di Giuseppe Sergi

Simone ha ragione quando afferma che nell'università la "vaporizzazione della responsabilità si espande per contagio e crea disaffezione generale", che "a quelli che intendono lavorare è quasi impossibile farlo", che "chi è troppo presente può dare fastidio", che la catena "ricerca-insegnamento si crea molto di rado" (perché l'insegnamento ha fama di "attività bassa"). La diagnosi più riuscita è quella iniziale sul non-comando, ma Simone ha ragione anche sul fallimento dei dotto-

quillo, all'interno di una competizione pluralistica (finalmente) matura. Quello che si chiede oggi alla politica è di lasciare spazio agli "esperti" (piuttosto che ai "rossi") affinché prendano decisioni efficienti, al di fuori di ideologie nebulose. Tutte le riforme istituzionali, a partire da quella elettorale, sono state pensate (e in parte realizzate) con quello scopo. La politica a cui si pensa è quella che Pizzorno chiama "efficiente". Quella "identificante" è un vecchio retaggio da scordare e da nascondere. Non si può negare che una certa rivalutazione per la dimensione efficiente o esperita della politica sia stato salutare dopo anni di identità logorate nel consociativismo e di produzione di cattivi provvedimenti. Ma è davvero un ragionevole punto di arrivo?

La teoria di Pizzorno ci invita a riflettere su questo punto. Il sistema pluralistico — egli osserva — è ciclicamente sfidato dall'emergere di nuove identità collettive, che tendono a rimettere in discussione l'assetto deideologizzato della rappresentanza e la progressiva indistinzione dei programmi di partito. L'aspetto "identificante" della politica tende così a riprendere terreno rispetto alla semplice emanazione di "provvedimenti". L'avvento della Lega o la ricomparsa dell'anticomunismo come cemento ideologico (e identificante) della destra sembrano costituire altrettanti sintomi del fatto che il periodo della politica "degli esperti" sta giungendo al termine. Chi sostiene che, con l'avvento del bipolarismo e la caduta dei muri, la democrazia italiana si sia avviata alla "normalità", farebbe bene a meditare la frase con cui Pizzorno, in modo assai meno consolatorio, chiudeva dieci anni fa il suo saggio *Interessi e partiti e che, forse non senza qualche ragione, ci ripropone oggi: "L'orgoglio dell'invenzione politica occidentale, il pluralismo, ci appare destinato ad accrescere il cinismo fra i potenti, la segretezza fra i governanti e l'indifferenza fra i membri della città"*.

rati, sull'opportunità della versione italiana della semestralizzazione dei corsi, sui professori "a contratto" reclutati fra chi cerca un posto anziché fra studiosi affermati. È bella la riflessione sulle collaborazioni a giornali che modificano l'"orologio interno" dei professori i quali, abituandosi a un'attività "rapida, superficiale e assertiva", si allontanano dalla ricerca che deve essere "lenta, approfondita e dubitativa": eppure, mentre l'università di ieri era diffidente rispetto alle "esposizioni" dei suoi membri, l'università di oggi riconosce un surplus anche interno di potere e prestigio a chi eccelle nelle attività extrauniversitarie. È un pamphlet riuscito ma con tre difetti: l'esterofilia, la tendenza a scoraggiare le occasionali esperienze avanzate, la carente individuazione delle complicità.

È continuo il riferimento ai "paesi civili". Ma perché allora il progetto di scambio "Erasmus" ci fa conoscere studenti stranieri mediocri mentre riceviamo da colleghi francesi, inglesi e tedeschi relazioni entusiastiche anche

su quegli studenti italiani che avevamo vergogna a mandare in giro? Forse è merito dei licei, ma è constatazione da non tacere. Perché il turismo accademico è praticato fino al parossismo proprio dai professori statunitensi, che ormai sembrano credere più nei contatti che nella lettura e sono un potenziale perenne di dispersione aggiuntiva per gli studiosi europei ospitanti? La loro mobilità c'è non solo negli anni sabbatici, ma anche in semestri in cui la loro reperibilità deve essere nulla: sbagliano anche loro, ma bisogna dirlo. L'esterofilia e la retorica dei "contatti" potrebbero condizionare gli stessi "indicatori di produttività" auspicati per valutare i docenti: ben vengano valutazioni periodiche su attività didattica e pubblicazioni (queste con giudizi anche internazionali ma postali, meno costosi dell'attuale dromomania della comunità scientifica), ma si denunci l'abominio degli "indicatori" dei recenti moduli di finanziamento, dove si misurano le semplici presenze a congressi, le conferenze di colleghi ospiti, le convenzioni di facciata: cioè le perdite di tempo. Il nostro ministero ritiene degno di finanziamento ciò che David Lodge ritiene degno di sarcasmo: così il "nuovo che avanza" nelle università ha lo stesso suono provincialissimo della parola Europa pronunciata in un foro boario. Perché, infine, i docenti stranieri che visitano le nostre sedi sono inorriditi dalle condizioni in cui si studia in Italia, ma anche ammirati dalla ricerca di qualità che talora si continua a esprimere? Simone non commenta questi apprezzamenti o perché non crede che esistano (e allora sbaglia) o perché non vuole cercare rimedi nel volontariato (e questo si può discutere).

E infatti il secondo difetto di Simone è ammettere le "isole di eccellenza" non introducendole tuttavia nel ragionamento, con il risultato di scoraggiare chi le tiene in piedi. È vero che con il volontariato non si muniscono gli studiosi italiani di uffici di segreteria e di un rapporto stanze-persona di 1 a 1 (normali per gli stranieri), ma quelle "isole" non sono manifestazioni individuali ed estemporanee del genio italico, bensì gruppi che organizzano collettivamente la didattica, coordinano le ricerche, garantiscono turni di presenza. Perché scoraggiare o ignorare queste esperienze? Fisici e biologi non studiano a casa loro perché i laboratori, a differenza delle biblioteche di ricerca, esistono. Diamo anche agli umanisti stanze vicine a biblioteche ben fornite e con orari da "paese civile": potremmo dimezzare l'assenteismo. Perché parlare con sufficienza della tesi di laurea italiana, eccezionale momento di formazione, solo perché molti studenti copiano gli elaborati e pochi professori li controllano? cerchiamo invece di fissare regole che generalizzino le prassi buone.

Il terzo rilievo riguarda elementi che il libro contiene, ma che avrebbe potuto meglio formalizzare in "tre complicità". Complicità fra non-insegnanti e professori: i primi, con ingiustificata comparazione fra il loro lavoro e quello dei docenti, si sentono spesso legittimati a compiere generosi tagli ai loro orari i secondi tollerano — anche quando hanno funzioni direttive — perché controllare comporterebbe presenza e lavoro. Complicità fra politici e professori: volta a tenere in piedi un'università formalmente di massa ma a far di tutto perché studenti e docenti ci vadano il meno possibile, per non doverla munire di costose strutture. Una terza complicità, quella fra professori e studenti, è la più ignorata. Invece professori assenteisti e studenti non frequentanti parlano lo stesso linguaggio: il linguaggio delle soluzioni arrangiate, dell'assenza di organizzazione che è anche assenza di regole, di una strisciante perdono reciproco. "A chi conviene", domanda Moscati: a quasi tutti, temo, tranne ai volenterosi e alla collettività.

### GIAN ANTONIO GILLI L'INDIVIDUAZIONE TESTE DATE PER MOLTI



Il profeta osteggiato e ucciso nella sua patria; il pilota morto prima dell'arrivo; l'inventore di nuovi legami della vita associata, lapidato dai suoi beneficiati sono teste date per molti: figure di un processo - l'individuazione - che si svolge innumerevoli volte in ogni società, subordinando la libertà tecnica alla necessità politica.

SCRIPTORIUM

VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO